



ciclo di incontri- 29 Ottobre 1996

Quaderno n. 71

L'economia mondiale con occhi e mani di donne

chiudi



Le meraviglie dell'economia della riproduzione

Lidia Menapace

Per prima cosa vorrei fare una rapidissima messa a fuoco di alcuni concetti. Per molto tempo della sua vita, in molti luoghi del pianeta anche tuttora, l'umanità si è fornita dei beni necessari alla vita attraverso quella forma di economia che chiamiamo sussistenza. Nell'elaborare questa economia di sussistenza l'umanità si è fornita di strumenti, comunque pochi di numero, elaborati artigianalmente, attraverso i quali ha allevato la sua fatica. Una delle caratteristiche dell'economia di sussistenza è che con essa non si può accumulare niente, in quanto le risorse sono scarse e soggette ai capricci della natura.

Se non è impossibile ritrovare nella nostra memoria il ricordo di quando anche qui da noi si viveva di sussistenza, dobbiamo ricordare che ancora oggi una grande porzione, forse maggioritaria, dell'umanità vive di questa forma di economia. Oggi però non è più una questione di risorse, ma ciò avviene perché siamo in presenza di una qualche forma. Oggi siamo di fronte a una cocente ingiustizia che divide una parte del pianeta dalla gran parte del pianeta. Questa ingiustizia non ha più nessuna giustificazione, nemmeno dal punto di vista della riflessione sapienziale ed etica.

L'ingiustizia nell'economia mondiale è così palese che ne abbiamo consapevolezza. Se non ne abbiamo consapevolezza è perché siamo in preda a una profondissima alienazione. Questa alienazione ci fa dire cose come: "Che ci posso fare io se milioni di uomini muoiono di fame?". Ciò si poteva dire ai tempi dei nostri nonni, quando la fame poteva capitare a chiunque; oggi no, oggi ripetersi queste cose è alienante.

Non serve nemmeno più la piccola opera buona, del tipo mangio un panino di meno e riequilibrio un poco il sistema. Cose di questo tipo, ammesso che siano buone dal punto di vista etico, dal punto di vista economico non servono assolutamente a niente.

Che cosa è successo rispetto all'economia di sussistenza che aveva come fondamenti l'agricoltura, un poco di artigianato e il commercio dei terreni e degli spazi necessari ai trasporti (sempre in maniera molto ristretta)? Qual'è stata la prima meraviglia economica che ha sconvolto e trasformato questa economia? Senza dubbio l'industrializzazione. Essa ha prodotto uno squilibrio tra le possibilità economiche senza paragone: laddove le scoperte scientifiche sono state applicate a delle macchine che producevano delle merci la vita delle persone è cambiata completamente.

Questa industrializzazione da subito accentua le disparità. Nonostante questo, non possiamo negare la sua straordinaria importanza. Infatti, oltre a cambiare totalmente la vita delle persone mette fuori dalla storia il rischio di morire di fame. La rivoluzione industriale consente di moltiplicare i beni e le merci. Con l'invenzione della macchina a vapore ciò che era limitato dalla forza delle mani e delle braccia e dalle ore di lavoro possibili viene superato dal fatto che la macchina ha più forza e che può lavorare sempre. Naturalmente quelle disparità di cui parlavo prima c'erano anche nell'economia di sussistenza. Ma come

osserva un economista contemporaneo anche il faraone aveva a disposizione molto meno di quanto ne abbia il più misero e modesto fra di noi. Dunque anche se la disparità fra il ricco e il povero è aumentata la quantità di beni prodotta e poi ricaduta nelle aree dove l'industrializzazione si è verificata ha fatto sì che tutti ne traessero vantaggio e aumentassero il proprio livello di vita.

La disparità si produce perchè una fabbrica ha bisogno di molte risorse, e può quindi essere aperta solo da chi già possiede soldi. Dunque la capitalizzazione iniziale introduce un elemento di fortissima disparità, che comunque porta a lungo termine dei vantaggi, ma non rimedia a questa condizione. Dunque l'economia industriale nasce su un'infrangibilità dell'uguaglianza che a differenza delle precedenti, giustificate dalla legge del più forte, della selezione naturale, che erano al di fuori della responsabilità politica collettiva, si basa sullo sfruttamento voluto di una condizione iniziale. Non si può più invocare la naturalezza di questa differenza. Per questo motivo possiamo dire che c'è qualcosa di insano dentro l'economia della produzione. Alla lunga essa oltre ai vantaggi, sicuramente innegabili, produce anche una serie di catastrofi.

Nella prima fase della sua storia i vantaggi dell'industrializzazione derivano sostanzialmente dal fatto che se si producono molte merci velocemente le macchine bisogna poi venderle, quindi trovare delle persone che le comprino e che ricevano dei salari tali per cui possano comprarle. Ai nostri con il neocapitalismo l'elemento fondamentale diventa addirittura la produzione di un grande quantità di merce a buon mercato. Poi siccome per accedere alla produzione di questi merci bisogna avere una certa serie di conoscenze, diventa fondamentale l'alfabetizzazione.

Tutto questo però continua ad avvenire sempre con la presenza del famoso tarlo per cui l'economia della produzione non si cura delle disparità. Infatti il suo fine non è quello di produrre merci e beni accessibili a tutti nella stessa misura, ma realizzare il massimo profitto possibile. Questo comporta un'accumulazione sempre più consistente di mezzi economici e a una sempre maggior concentrazione della possibilità di comandare l'economia.

In ogni caso oggi siamo di fronte a una crisi di questa meraviglia uscita dalla rivoluzione industriale. In una certa misura stiamo sopravvivendo non tenendo in considerazione ciò che un buon numero di economisti dice da quindici anni: l'economia della produzione è arrivata a un punto tale che riduce il lavoro invece che produrlo. La disoccupazione di cui si parla tanto non è di tipo congiunturale, bensì è strutturale e non può essere più riassorbita se sopravvive questo tipo di economia. Questo perchè la quantità di lavoro per unità di prodotto continua a diminuire, grazie alle nuove tecnologie, tutte orientate al risparmio di mano d'opera.

Dunque l'economia della produzione è arrivata al suo limite storico. Ora essa, invece di espandersi trovando forme che evitino gli errori dello sviluppo che si è realizzato da noi, si blocca e comincia a trasformarsi in economia di carta. Da economia di produzione di beni si converte in economia che produce moneta, che fa mercato sulla moneta. A questo fenomeno, alla cui presenza stiamo chiaramente vivendo, è stato dato anche il nome di finanziarizzazione dell'economia. Questa finanziarizzazione ci ha talmente contagiato tutti e tutte che siamo convinti e convinte che l'Europa sia la sua moneta. Essa rappresenta la massima disumanizzazione dell'economia della produzione perchè non si vedono più le persone: i giochi di borsa non tengono in considerazione i volti.

Questo passaggio ci fa assistere quasi impotenti a una crisi dell'economia alla quale non si può dare rimedio dal suo interno. Infatti ciò che propongono le grandi organizzazioni internazionali sono i cosiddetti programmi di aggiustamento strutturale. E' come se esse mettessero la firma sulla rovina programmata del sud del mondo prima, e del nord del mondo subito dopo. Quando si assiste a qualche risveglio di natura etica, questo viene dall'esterno. L'unico rimedio all'ingiustizia che viene pensato dalle grandi organizzazioni è destinare qualche cosa agli altri, fare beneficenza, con l'obiettivo per lo più di tener buoni i poveri.

Quanto sta avvenendo ha un effetto sulla struttura dello stato. In questo momento storico è in corso in tutto il mondo una grossa lotta contro la forma più avanzata di stato che sia mai stata realizzata: lo stato sociale. Oramai esso oltre

a essere distrutto è anche condannato come cosa sbagliata, quando invece costituiva l'unico modo di compensare attraverso il fisco e la mano pubblica alle ineguaglianze prodotte dall'economia della produzione. L'idea dello stato sociale era infatti riutilizzare il denaro sottratto ai cittadini (proporzionalmente al proprio reddito) per erogare dei servizi. Si metteva a disposizione di tutti l'accesso a determinate risorse. Oggi gli interventi economici necessari per mantenere questa struttura di stato non sono più possibili perché ha vinto un'altra cultura, quella del profitto, dell'accumulazione, dell'intraprendenza individuale, ed eventualmente della beneficenza per chi è povero. Quando si dice riformiamo lo stato sociale in modo che solo ai più poveri vengano elargiti servizi gratuiti, non si parla di stato sociale, bensì di stato assistenziale o di sistema di sicurezza sociale: i poveri sono considerati pericolosi.

A questo punto cosa si può fare? Sono convinta che oramai dall'interno dell'economia della produzione non si possa più fare niente di buono. Bisogna invece riequilibrare intrinsecamente questo squilibrio cominciando a sanare la prima enorme discontinuità, cioè il fatto che l'economia della produzione ha semplicemente cancellato o negato l'economia della riproduzione, considerandola inutile e priva di valore economico, mettendola fuori dall'ambito dell'economia. Questo tipo di economia oggi è quella che può un poco riequilibrare la situazione e impedire la corsa verso la catastrofe, la quale si chiama guerra. Infatti l'economia di produzione quando non riesce più a vendere i beni che produce, mette in moto un meccanismo di distruzione degli stessi: si distrugge tutto in modo che dopo per un po' di anni ci sia lavoro per ricostruire.

Perché abbiamo bisogno allora di un'economia della riproduzione? Perché essa tende a sanare intrinsecamente, fondandosi su altre persone e su altri valori, quella discrepanza iniziale di cui abbiamo parlato prima. Essa è infatti fondata essenzialmente sulla conservazione e sulla riproduzione delle risorse, anziché sulla loro distruzione e sulla loro trasformazione in beni a volte anche inutili. Mentre all'economia della produzione non interessa nulla che l'aria stia diventando irrespirabile e l'acqua imbevibile, quella della riproduzione non può non preoccuparsi della conservazione di queste risorse, in quanto sono gli strumenti di cui si serve per i suoi fini, che sono la crescita e il mantenimento in vita di noi stessi. Essa non è un'economia di tipo invasivo, un'economia violenta. È un'economia che ha come proprio modo la cura. Tutti i lavori della riproduzione devono essere svolti con cura. Il modo della cura, in quanto legato alla relazione con persone singole, diverse tra loro, non può essere standardizzato, non può essere regolarizzato. Possiamo allora sottoporre diverse istituzioni sociali a un'esame per vedere se lavorano secondo il modo della cura. Non possiamo lasciare che per esempio la scuola passi dal modello della caserma a quello dell'azienda.

Un'altra cosa conosciuta dall'economia della riproduzione ma non da quella della produzione è il rispetto delle differenze. Anche se quest'ultima si presenta come protettrice della molteplicità secondo me vale sempre la frase in cui Ford affermava che quando si fosse prodotta un'automobile comprabile da tutti questa automobile potesse essere richiesta di qualsiasi colore purché nero. Per la prima invece anche i modi attraverso i quali si possono aumentare delle ricchezze date possono essere diversi. Noi non dobbiamo pensare che tutto il pianeta debba diventare come New York, che la fabbrica di automobili sia per forza organizzata come l'abbiamo pensata noi, che il sistema dei trasporti funzioni dappertutto in un certo modo. L'economia della riproduzione dice che non occorre standardizzare tutto. Si possono avere produzioni localmente più adeguate che siano rispondenti alle caratteristiche ambientali e che siano basate su tecnologie appropriate inventate nei luoghi dove saranno utilizzate. Questo evita anche che se qualcuno imbocca una strada sbagliata vadano tutti necessariamente fino alla rovina. Un modo per ridurre il peso degli errori è infatti intraprendere molte esperienze contemporaneamente.

Se si dà il via a una riflessione sull'economia della riproduzione è anche possibile rimettere in funzione il rapporto tra economia ed etica, il quale si è totalmente perso. Infatti anche l'economia della riproduzione ha degli aspetti finanziari, e ci sono dei gruppi che se ne stanno occupando. Queste persone hanno studiato prima la banca etica, poi la finanza etica e adesso speriamo che si arrivi presto all'economia etica.

In che cosa consiste la finanza etica? Non di certo nel fatto che una parte irrisoria dei profitti delle banche sia dato in beneficenza. Una finanza etica ha intrinsecamente dentro di sé il rispetto di certi valori. La principale innovazione è molto rivendicata dalle donne del sud del mondo, le quali generalmente chiedono di accedere a piccoli prestiti erogati sul riconoscimento della bontà dei loro progetti. Se vado a chiedere un prestito offrendo come garanzia solo la bontà del progetto qualsiasi banca mi ride in faccia. Questo nuovo modo di gestire i prestiti consentirebbe di controllare l'utilizzo del denaro, di controllare i fini per cui è usato. Chi chiede, naturalmente, visto che è controllato nel suo progetto a sua volta vuole controllare gli investimenti della banca.

Quindi l'economia della riproduzione, fondata sulle risorse e sul loro riutilizzo, sulla relazione tra le persone e sul rispetto delle differenze, sulla possibilità di valorizzare come risorsa economica noi stessi, è un elemento di rovesciamento dei criteri dell'economia in un momento nel quale è evidente che bisogna trovare questo rovesciamento. Se oggi non si mettono in moto tutte le risorse del pianeta, a cominciare da quelle umane, per trovare delle nuove dinamiche per cui si espandano il più possibile il riuso intelligente delle risorse, il riciclo, il rispetto di sé, del proprio ambiente, della diversità non si sa dove finiremo. La differenza, rispetto anche solo a mezzo secolo fa, è che sappiamo che la situazione è tragica. Se non usciamo dall'alienazione costituita dalla finanziarizzazione dell'economia, per cui si crea ricchezza scambiandosi non più i beni ma la moneta, non credo che ci salveremo nemmeno negli angoli ricchi del pianeta.

Allora introdurre gli elementi dell'economia della riproduzione - il modo della cura nel lavoro, la molteplicità nel progetto, la valorizzazione della progettazione personale - può portare molti vantaggi, tanto più che nel momento storico attuale si può fruire di quei vantaggi che l'economia della produzione ci ha storicamente portato. Per questo ognuno di noi ha bisogno nel proprio ambiente di rimodellare le proprie valutazioni economiche. Dobbiamo incominciare a pensare che non è vero che lo stato sociale è uno spreco, che non è vero che le persone valgono per quanto fanno sgomitare, che non è vero che la competizione è il massimo modello sociale. Su quest'ultimo punto voglio ricordare che tutta la storia umana è piena di esempi di controllo della competizione sfrenata. Le leggi sono strumenti di controllo della competizione, il codice della strada pure. La competizione non è mai stata, prima di oggi, considerata un valore.

Secondo me si può introdurre i criteri dell'economia della riproduzione, anche se è necessario fare un lavoro culturale. Molta gente oggi è rassegnata, ha una visione dogmatica dell'economia, che invece è tutt'altro che una scienza esatta. Noi dobbiamo distruggere questa visione, dobbiamo ricominciare un lavoro di ripolitizzazione economica tra le persone.

Penso che sarebbe molto bello, in un luogo nel quale c'è questa Convenzione delle Donne, dove c'è un'abitudine a riflettere sull'economia, se si potesse incominciare a mettere in moto dei gruppi che mettano sotto indagine tutta una serie di luoghi comuni dell'economia e comincino a controbatterli. Per prima cosa sarebbe necessario mettere sotto esame dal punto di vista del modo della cura una quantità di luoghi dove si lavora. Poi ci si potrebbe domandare se non sarebbe più significativa e più civile una vita nella quale le risorse di cui abbiamo bisogno venissero commisurate all'importanza del progetto e non alle cosiddette garanzie reali, oggi rappresentate dai soldi e dalle proprietà. Questa cosa già funziona in alcuni luoghi del pianeta, per esempio in Africa e in Norvegia.

Abbiamo il vantaggio rispetto all'economia della produzione di non dipendere dal capitale, ma di basarci invece su risorse personali, alcune delle quali già socialmente organizzate e diffuse e altre che invece richiedono un mutamento culturale. Sappiamo comunque che non c'è nessuna impresa significativa che non richieda un mutamento culturale. In questo momento storico ci rendiamo conto che ci dobbiamo lasciare attraversare da molti mutamenti culturali, per non finire prigionieri della nostra piccola provincialità europea.

Dibattito

Se l'economia della riproduzione, secondo me strettamente legata all'ecologia, ha un costo, chi paga questo costo? Inoltre, se l'economia della riproduzione per accedere a dei finanziamenti deve sempre misurarsi con un mercato e un'economia di tipo capitalista è chiaro che è destinata a fallire, in quanto comporta dei costi maggiori rispetto a quanto offerto attualmente. Allora secondo me bisogna ritornare allo stato sociale, altrimenti il cerchio non si chiude.

Questa secondo me è una considerazione pregiudiziale. L'economia della riproduzione non ha a che fare con le merci. Le persone non sono merci. Il finanziamento non è necessariamente mercato, mentre possiamo anche pensare che le merci ne siano regolate (anche se non è vero, in quanto anche lo stesso mercato è poi regolato da una quantità enorme di elementi esterni).

Oggi, comprare e vendere persone, dal punto di vista del diritto internazionale, lasciando stare qualsiasi considerazioni di tipo etico, è reato. Abbiamo delle risorse, gli uomini, le donne e il loro sviluppo, che non possono essere vendibili. Perciò la scuola non è una merce, la salute non è una merce, la pubblica amministrazione non è una merce, i servizi sociali non sono merci. Questo vuol dire che l'economia non è uguale al mercato, ma che il mercato è solamente una parte dell'economia.

Quindi, il primo errore che dobbiamo evitare è applicare all'economia della riproduzione i metodi di quella della produzione. Fare diventare la scuola un'azienda è una follia. Considerare l'ospedale un'azienda significa lavorare per aumentare il costo delle medicine, farlo diventare il terminale dell'industria farmaceutica. Considerato invece dal punto di vista della riproduzione l'ospedale è un luogo dove si lavora contro le malattie. Che poi le risorse vengano dall'economia della produzione va benissimo. Il problema sta nel come si usano. Ricordo anche che i profitti dell'economia della produzione sono tali che basterebbe tagliare le spese militari per realizzare tutti gli stati sociali che vogliamo.

L'economia della riproduzione non disprezza affatto le merci, dice solo che alcune cose non sono merci. Quindi bisogna trovare altri modi al di fuori del mercato per cui queste cose possano essere fatte.

Oggi si muore di fame molto di più che nei secoli precedenti alla rivoluzione industriale. Anzi, le carestie fino alla scoperta dell'America avvenivano in Europa. Nel presente invece esse avvengono nei cosiddetti paesi poveri. Per questo motivo da questi paesi ci viene sempre di più richiesto di essere liberi di vivere con la propria economia di sussistenza. Viene chiesto ai paesi ricchi di smetterla di rapinarli.

Non credo si stesse molto meglio in altri tempi quando c'era l'economia di sussistenza. Oggi inoltre esiste anche una mitologia del buon selvaggio della quale sono un po' prigionieri anche gli stessi paesi del sud del mondo.

Nel mondo di oggi viviamo in una situazione di interdipendenza della quale, sia essa equa o iniqua, dobbiamo tener conto. Chiaramente oggi è iniqua. Comunque non può sicuramente diventare equa per il solo fatto che i paesi del sud si mettano da un giorno all'altro a tagliare i ponti con quelli del nord. Questo non è possibile.

Dobbiamo cominciare a dire che l'economia di sussistenza, pur essendo mirabile (ha consentito alla specie umana di sopravvivere per millenni) non è più conservabile. Allora cosa è giusto che rivendichino i paesi poveri? Quello che alcuni loro economisti, tra cui Samir Amin, hanno teorizzato: lo sviluppo autocentrato. Si deve fare la recensione delle risorse in possesso di questi paesi e trovare una strada autonoma per vivere meglio. Inoltre dovrebbero essere loro a poter domandare cosa gli serve.

E' invece giusto dire che ancora oggi l'economia di sussistenza offre intatte tutta una serie di conoscenze che è bene non vengano cancellate.

Quindi riassumendo: visto che non si può uscire dall'interdipendenza, tentiamo di fare in modo che essa sia la meno iniqua possibile; dobbiamo perciò dare fiducia all'idea dello sviluppo autocentrato attraverso il quale i paesi del sud possano essere in grado di formulare le domande. Penso che il commercio equo e solidale, o la finanza etica, siano in questo senso iniziative importanti, a patto che siano se stesse. Il commercio equo e solidale deve essere commercio, deve essere un'iniziativa economica, deve avere un suo bilancio e degli utili. Altrimenti si cade nella beneficenza, la quale, come abbiamo già visto, non sana l'ingiustizia; la copre solamente.

Inoltre, lo sviluppo autocentrato potrebbe andare bene anche per noi. Anche qui in Italia sarebbe necessario un censimento preciso delle nostre risorse. Ci renderemmo forse conto che dividere il nord dal sud non ci renderebbe più ricchi.

E' un luogo comune molto diffuso quello che dice che il valore di ogni persona sta nella sua imprenditorialità . Vedo allora una grossa difficoltà nel far passare un modello di economia di solidarietà basata sulla condivisione e non solo sull'assistenzialismo.

Sta diventando una frase al limite del ridicolo quella che afferma che gli uomini e le donne hanno valore per la loro intraprendenza. Il ridicolo sta nel fatto che o diventiamo un paese di sessanta milioni di imprenditori e allora bisogna domandarci chi poi lavorerà, oppure questo evidentemente non è vero, è assurdo. Si può dire che l'intraprendere è una buona qualità umana, ma bisogna anche ricordare che essa non si espleta solo nelle attività economiche. Si può anche intraprendere mettendo insieme dei gruppi che organizzino, per esempio, iniziative culturali.

Inoltre, questa qualità, non può più nemmeno essere individuale. Non esiste più un imprenditore che non abbia un ufficio che studi il mercato, un altro che pianifichi l'impresa, eccetera... Ormai è diventato importante intraprendere insieme, in gruppo.

L'obiezione che più spesso viene fatta all'economia della riproduzione è che comunque essa ha dei costi, quindi è necessario del denaro il quale viene prodotto dall'economia della produzione. Credo che questa sia una visione ottocentesca, in quanto si salta il fatto che siamo in piena fase di finanziarizzazione dell'economia.

L'economia della riproduzione ha dei costi e ha bisogno di soldi. Come è noto il denaro è una mediazione, una forma di scambio. Noi siamo abituati a pensare che l'economia della riproduzione sia fuori non solo dal mercato, ma anche dallo scambio e che sia essenzialmente il luogo del gratuito. Questo perchè noi siamo portati a pensare che il lavoro svolto da un assistente sociale o da un insegnante sia il prolungamento storico delle attività che le donne svolgono gratuitamente a casa. Pensiamo che perciò siano doni da pagare poco, quando invece sono vere e proprie attività lavorative, meritevoli di degna retribuzione.

Al momento della primissima industrializzazione poteva essere vero che l'accumulazione potesse servire solo per sviluppare nuove industrie. Già all'inizio di questo secolo però i profitti erano tali da potere tranquillamente finanziare delle guerre, da potere determinare un potere politico fondato sull'economia. Oggi non siamo più nemmeno in questa fase. Infatti o abbiamo il mercato insediato direttamente ai governi senza mediazione politica, oppure abbiamo le banche e le borse che dirigono l'economia, il che è molto più preoccupante. Allora, prima di chiederci chi paga gli operatori dell'economia della sussistenza, dobbiamo domandarci chi paga gli operatori della finanziarizzazione, ancora più parassitari rispetto ai primi, in quanto ricavano denaro dallo scambio di denaro.

Per quanto ci riguarda, la riduzione delle spese militari è una forma di vita più sobria, con un rallentamento dei ritmi della produzione, consentirebbero un'ampia disponibilità di risorse con cui pagare il lavoro della riproduzione. L'analisi presentata a Pechino lo scorso anno si apriva con la frase: "La principale causa della povertà nel mondo è rappresentata dalle spese militari".

Durante il corso abbiamo parlato molto del rapporto tra nord e sud del mondo. A me sembra però che i veri disperati siamo noi. Ci sono sempre più giovani, ragazzi e ragazze, che sono disperati del niente. Dunque la questione importante non è aiutare gli altri. Anzi, nei loro confronti si deve solamente fare giustizia. Al contrario forse dovremmo cominciare ad aiutare noi stessi.

Se noi qui, insieme alla promozione dello sviluppo autocentrato, alla riduzione delle spese militari, all'attuazione di tutte le cose di cui abbiamo parlato, non riflettiamo anche sul cambiamento del nostro modo di vita, non solo facciamo del male agli altri, ma anche a noi stessi. Questo ormai è reso evidente da molti segnali, tra cui l'incapacità dei giovani a progettarsi un futuro, il fatto che non facciamo più figli, il fatto che temiamo gli altri, gli immigrati.

Tutto questo, tutto quanto accaduto a noi gente del nord, dipende dal fatto che viviamo sotto la cappa di un'unica economia, che tende all'omologazione generale. Questa omologazione è ormai solo l'omologazione capitalistica. Non che il tipo di economia caduta al di là del muro fosse meglio: era una forma di capitalismo di stato. Nei paesi dell'est infatti non era stata inventata un'altra forma di economia, ma era stata inventata solo un'altra forma di gestione, statale, del capitalismo. Essa poteva anche funzionare, ma ha perso quando si è messa in competizione con il capitalismo classico nella corsa agli armamenti. Essa ha significato l'ammissione della perdita della fiducia nel convincimento che il socialismo e il comunismo fossero idee in grado di conquistare i popoli.

L'economia capitalista allora è rimasta sola ed è entrata in crisi. Sappiamo però che le crisi senza elementi di antagonismo sono terribili. Per questo in questo momento è così importante l'idea che ci possa essere un altro tipo di economia.

Questo scenario di crisi economica evidentissima nel quale stiamo vivendo coinvolge anche l'ONU, che ha un buco enorme di bilancio il quale lo porterà all'estinzione. Proprio di oggi è la notizia che il Vaticano non verserà più la propria quota di adesione all'UNICEF se questo organismo non smetterà di promuovere il controllo delle nascite. Per questo adesso mi domando: dietro all'ONU chi c'è? Chi sta dietro all'UNICEF? Ormai sono in smarrimento totale, non capisco più niente.

Le Nazioni Unite non hanno i compiti che gli ha attribuito chi ha posto la domanda. Infatti l'ONU è un'organizzazione politica fondata da stati su una carta che è ancora molto valida, in quanto proclama all'articolo uno che la guerra è un crimine. Sono favorevole a una sua riforma, in quanto adesso è solo la longa mano degli Stati Uniti, che esercitano uno strapotere impressionante. In questa riforma bisognerebbe dare più potere all'assemblea e toglierne al Consiglio di Sicurezza, nel quale andrebbe, tra le altre cose, abolito il diritto di veto detenuto dai cinque paesi vincitori della seconda guerra mondiale. Semmai bisognerebbe dare il diritto di veto ai paesi poveri, similmente a quanto accadeva nell'antica Roma quando i tribuni della plebe avevano il diritto di bloccare le leggi che danneggiavano troppo il popolo. Nelle Nazioni Unite poi bisognerebbe dare rappresentanza non solo agli stati ma anche alle società organizzate, come per esempio le Organizzazioni Non Governative. Infine gli stati che non onorano gli obblighi economici, per esempio gli Stati Uniti che si rifiutano di pagare il proprio contributo all'UNESCO da quando questa agenzia sta svolgendo una campagna contro l'analfabetismo a livello mondiale, andrebbero sanzionati. Non è poi un caso che le principali istituzioni economiche siano fuori dalle Nazioni Unite. Dunque un'altra riforma necessaria sarebbe dare all'ONU un potere anche sulle questioni economiche. Non va poi dimenticata la necessità di una maggiore presenza femminile. Le donne alla Conferenza di Pechino hanno detto molte cose sull'ONU, per esempio che abbiano una vera e propria polizia, che ci sia una presenza femminile nelle trattative di pace, che la diplomazia internazionale sia attrezzata per capire le cause dei conflitti.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it